

LE LETTERE E I SUONI

1. La funzione essenziale della lingua consiste nell'essere parlata. Essa fa comunicare gli uomini fra loro; per suo tramite noi manifestiamo i nostri pensieri e i nostri sentimenti. Una lingua si compone di **parole**, e ciascuna parola è un insieme di **suoni**. I suoni che noi possiamo articolare sono molti, ma non certo infiniti; anzi si riconoscono perché sono di numero relativamente limitato: e riescono a formare tante parole perché si possono combinare tra loro variamente. I suoni non solo si pronunziano, ma è possibile anche trascriverli, cioè rappresentarli con **segni** scritti e visivi. I **suoni** formano la lingua parlata, quella che si **pronunzia** e si può ascoltare; mentre i **segni** costituiscono la lingua **scritta**, quella che si raffigura e si vede.

Dacché gli uomini hanno avuto la coscienza della civiltà e della storia, hanno imparato a scrivere la lingua che parlano. E ora non potremmo concepire una lingua che non si possa nello stesso tempo pronunziare e scrivere. Ad ogni **suono** «parlato» di solito corrisponde un **segno** «scritto»; e l'insieme sistematico dei segni che traducono i suoni in forma grafica e visiva costituisce l'**alfabeto**.

La parola **alfabeto** è latina, ma i Latini l'hanno derivata dai Greci, che insieme col nome trasmisero al mondo civile l'uso di indicare le parole con i segni scritti. E furono per l'appunto i Greci che, dietro l'insegnamento di altri popoli orientali del Mediterraneo (i Fenici), costituirono il sistema dell'alfabeto, che poi Roma accolse e adattò alla propria lingua. Il termine *alfabeto* è formato dal nome delle prime due lettere (*a* e *b*), che nella lingua greca si chiamano, rispettivamente, *alfa* e *beta*. Alla stessa maniera la lingua italiana ha formato le voci *abbicci* e *abecedario*, dalle prime lettere dell'alfabeto.

2. Tanto i singoli **suoni** quanto i singoli **segni** si riconoscono mediante l'analisi che noi facciamo della parola «detta» o della parola «scritta». Ma è la **parola** che costituisce l'unità fondamentale della lingua, come, per esempio, *vita*, *amore*, *dolore*, ecc. E tuttavia, attraverso l'analisi della pronunzia e della scrittura, noi possiamo distinguere in ciascuna parola gli

elementi più semplici e **irriducibili**, vale a dire i singoli **suoni**, rappresentati nell'**ortografia** con i rispettivi **segni**: i quali si dicono **lettere**. In una parola come *vita*, per esempio, si possono distinguere esattamente quattro suoni e perciò quattro segni o lettere corrispondenti: $v+i+t+a$; la parola *amore* contiene cinque suoni e perciò cinque lettere: $a+m+o+r+e$; nella parola *dolore* i suoni, e perciò le lettere, sono sei: $d+o+l+o+r+e$, e così via.

3. Le **lettere** dell'**alfabeto** italiano sono **ventuna**; e ciascuna lettera ha il suo nome, secondo il suono ch'essa rappresenta:

1. a (a)	2. b (bi)	3. c (ci)	4. d (di)	5. e (e)	6. f (effe)	7. g (gi)
8. h (acca)	9. i (i)	10. l (elle)	11. m (emme)	12. n (enne)	13. o (o)	14. p (pi)
15. q (qu-cu)	16. r (erre)	17. s (esse)	18. t (ti)	19. u (u)	20. v (vu o vi)	21. z (zeta).

Il genere delle **lettere** è abitualmente femminile: *la a*, *la effe*, *la zeta*, ecc., anche perché si pensa a «lettera» o «vocale» o «consonante», che sono tutte di genere femminile ('la lettera *a*', oppure 'la vocale *a*'; 'la lettera *effe*', oppure 'la consonante *effe*', ecc.). Tuttavia è anche d'uso comune il maschile (*il bi*, *il vu*, *il ti*, ecc.), che è anch'esso suggerito dal sostantivo che si può sottintendere (il «suono» *bi*; il «suono» *ti*, ecc.); ma è preferibile l'indicazione **femminile** ('Egli sa tutto, *dalla a alla zeta*').

IL MECCANISMO DEI SUONI

4. I **suoni** d'una lingua si producono mediante l'aria emessa dai polmoni, che passa per la laringe ed esce per la bocca (e in parte anche dal naso). La varietà dei suoni è data dall'intensità con cui si fanno vibrare le corde vocali (maggiore o minore sonorità), dal modo come si atteggia il velo del palato, e dalla posizione e applicazione della lingua e delle labbra.

I **suoni** più semplici sono le **vocali**, perché si producono nella laringe per le vibrazioni delle «corde vocali». Pronunziando le vocali non ci sembra di far fatica, anzi è come distendere e liberare gli organi sonori. Nel dire *a*, *e*, *i*, *o*, *u* noi compiamo l'atto più elementare della pronunzia.

Invece la pronunzia delle altre lettere implica una composizione di suoni: e perciò si chiamano **consonanti**. Nell'esprimerle sembra di provare

un'impressione di resistenza negli organi sonori, e l'aria e la sua vibrazione non escono fuori liberamente (come avviene per le vocali), ma battono su un punto della cavità della bocca, interessando variamente il palato, la lingua, le labbra, i denti. Nel dire, per esempio, *r, s, t, p, g, z*, ecc., si fa uno sforzo e si avverte come una resistenza da vincere o da sostenere.

LE VOCALI

5. Le vocali fondamentali dell'italiano sono cinque: **a, e, i, o, u**. Ma bisogna subito aggiungere che la pronunzia dell'italiano conosce altre due vocali che l'alfabeto non registra; cioè, le **due** vocali **e** ed **o** sono in realtà **quattro**, perché possono avere rispettivamente un suono « aperto » (o « largo ») e un suono « chiuso » (o « stretto »), formando ciascuna una coppia di vocali: *e larga* (che si suole indicare, quando è necessario precisarla, con l'accento « grave »: è); ed *e stretta* (che si indica con l'accento « acuto »: é); e analogamente: *o larga* (ò) e *o stretta* (ó).

La distinzione fra le due vocali « aperte » e « chiuse » costituisce, forse, una delle maggiori difficoltà che gl'Italiani incontrano nella pronunzia della propria lingua: fatta eccezione per i Toscani e i Romani che per tradizione sono avvezzi a distinguerle. La duplice pronunzia si osserva soltanto quando la *e* o la *o* sono « toniche » (cfr. § 31), perché, invece, quando sono « atone » (cioè, senza accento; cfr. § 31) hanno di solito un suono piuttosto breve e chiuso (come in *ferire*, dove le due *e*, *fe* e *re*, sono senza accento e hanno una pronunzia piuttosto rapida e stretta).

Apparentemente non c'è nessuna ragione che si debba pronunziare « chiusa » la *e* di parole come *bère, cèra, dèsto, émpio, fède, légno, mèttere, péra, réna, sécco, sélva, sète, zécca, zéppo*, ecc.; oppure « aperta », come nelle parole *bène, cèntro, dèstro, èrba, gènte, intèro, lènto, mèzzo, perènne, prèsto, rèmo, rèndere, sènza, sèrpe, sèrvo, sètte, zèlo, zèro, zèta*. E lo stesso si dica per le due *o*: « chiusa », in parole come *affrònto, bòrgo, bòrsa, còrsa, còrte, dòpo, dòppio, erròre, fòndo, fònte, frónda, frónte, gómite, gónfio, impòrre, lóro, móstro, ónda, onóre, ónta, óra, pónite, rósso, sógno, sóle, sólo, sónno, sópra, sótto, vóce, vólo, vólpe, zólfo*, ecc.; « aperta », in parole come *bòsco, còsa, còsta, dòse, dòte, fòrbice, fròde, gòta, gròsso, idiòma, lòggia, lògica, mòrte, mòto, òpera, òrda, òrgano, pòpolo, pòrta, pròsa, pròva, ròba, ròspo, sòllo, sòlito, sòrte, vòglia, vòmere, vòstro, zòlla, zòna, zòppo*, ecc.

Non è tuttavia da credere che la distinzione delle due coppie di *e* e di *o* sia formata capricciosamente nella pronunzia dei Toscani. La verità è che il « timbro » (aperto o chiuso) deriva dall'*ètimo*, cioè dalla parola originaria da cui discende quella italiana (comunemente dalla lingua latina).